

### III DOMENICA DI PASQUA

At 16, 22-34; Sal 97; Col 1, 24-29; Gv 14, 1-11aangreli

Il carceriere, svegliato dal terremoto di notte, temendo che i prigionieri siano fuggiti, decide addirittura di uccidersi. Vive nella paura. Il racconto di *Atti* è iperbolico; oscilla tra l'ironico e il grottesco. Efficacemente denuncia il carattere allucinatorio di molte nostre paure. Esse, più che da pericoli reali, nascono dalla nostra oscura consapevolezza del carattere fragile e congetturale della nostra vita. Così sono anche le paure dei discepoli. Certo, esse hanno motivi più plausibili. Ma alla fine sono anch'esse ingiustificate.

Nei discorsi dell'ultima cena secondo *Giovanni* Gesù propone con insistenza ai discepoli parole di consolazione: *Non sia turbato il vostro cuore*. Davvero parole di consolazione, oppure di rimprovero? Gesù li invita a convertire il timore. Ma possono i modi di sentire essere convertiti? In nostro potere non sono forse soltanto le opere? No, anche i sentimenti possono essere convertiti.

Era in corso l'*ultima* cena, ma nessuno voleva chiamarla così. I sentimenti corrispondevano al presagio arcano della fine imminente. I discepoli erano turbati; a tal punto turbati da non ascoltare Gesù. Non riuscivano ad ascoltare, tanto grande era la paura. Temevano che lui parlasse di quella cosa, che sentivano dentro, ma cercavano in tutti i modi di non nominare.

Accade fino ad oggi con frequenza che, ripiegati su noi stessi, siamo poco accessibili alle parole di altri. La coperta di tristezza avvolge i cuori e non c'è spazio per l'ascolto, per la parola che viene da fuori. Tanto meno per la parola di Dio.

Gesù dunque raccomanda ai discepoli: *Non sia turbato il vostro cuore*. Parole di consolazione o di rimprovero? Le due cose insieme. Per essere consolati i discepoli debbono convertire la qualità dei desideri. Sono tristi perché hanno atteso da Gesù altro da quello che era venuto a portare. Credevano in lui, ma male. Avevano riposto in lui speranze sbagliate. Sono turbati, perché Gesù se ne sta per andarsene, si allontana; sta per morire. Che c'è di più lontano di un morto!

In realtà la morte non è quel che i discepoli pensano; nel caso di Gesù come in ogni altro caso. Non è la resa allo strapotere della violenza, dell'odio, della menzogna. È invece l'esito estremo dell'amore: *avendo amato i suoi che erano nel mondo, li amò sino alla fine*. Non è tragicamente strappato al loro affetto; si è offerto. È arrivato fino a Gerusalemme, è entrato nel tempio, nel covo di briganti, per amor loro. Non si allontana, ma va a preparare loro un posto.

*Nella casa del Padre mio* – dice infatti ai suoi – *ci sono molti posti. E io vado a prepararvi un posto*. A quel posto voi dovete fin d'ora aspirare. Avete tutto quel che serve per mirare tanto in alto: *del luogo dove io vado, conoscete la via*». Anche noi, per correggere la tristezza che riempie i cuori, dobbiamo convertire la qualità dei nostri sentimenti e dei nostri desideri.

Obietta Tommaso, lo stesso che diceva: *se non vedo non credo*. E dice: *Non sappiamo dove vai e come possiamo conoscere la via?* Tommaso pare segretamente rassegnato al fatto che la sua fede in Gesù può durare soltanto per questa vita. Se noi abbiamo creduto in Gesù soltanto per questa vita – dice san Paolo – *siamo da compiangere più di tutti gli uomini*. Tommaso ha ascoltato Gesù, ha creduto al suo messaggio, ha lasciato la vita precedente; e tuttavia di quel messaggio non ha capito l'essenziale. La tristezza presente rivela l'incomprensione precedente.

Gesù risponde che la via è lui stesso: *Io sono la via*, e certo anche *la verità e la vita*. Nel caso di Gesù, non è possibile separare la meta e il cammino. Lui è insieme la via e la meta; il cammino e il traguardo. *Nessuno viene al Padre se non per mezzo di me*. E chi viene a me, può fermarsi a me; deve proseguire il cammino fino al Padre, e al posto preparato per lui nella casa del Padre.

Non possiamo fermarci prima. Non possiamo chiedere al Signore Gesù consolazioni più a portata di mano. Se noi abbiamo sperato in lui solo per questa vita siamo da compatire più di tutti. Inevitabilmente accadrà che noi sperimentiamo la paura, d'aver creduto in Lui per niente. Occorre innalzare il desiderio fino alla casa del Padre, per avere un cuore docile, capace di ascoltare le sue parole e trovare in esse consolazione.

Troviamo illustrazione vivace di questa necessità, di alzare in altro i cuori e convertire la qualità dei desideri, appunto nel racconto di *Atti*. Paolo e Sila sono spogliati, bastonati, caricati di colpi, gettati in carcere. Alle loro guardie è dato ordine di fare buona guardia. Essi, in realtà, non sono chiusi in carcere. Agli occhi di questo mondo appaiono chiusi; ma hanno trovato la via di uscita. Essa passa per il cielo. *Verso mezzanotte Paolo e Sila, in preghiera, cantavano inni a Dio*, e il loro canto equivaleva alla distruzione del carcere. Tant'è che anche gli alti *prigionieri stavano ad ascoltarli*. Ancora non è successo niente, esteriormente, eppure è già successo quel che più importa, che cioè non sia turbato il cuore.

Poi la terra rispose alla conversione dei cuori. *D'improvviso venne un terremoto così forte che furono scosse le fondamenta della prigione; subito si aprirono tutte le porte e caddero le catene di tutti*. La liberazione dei prigionieri getta il carceriere nello sconforto; addirittura *tirò fuori la spada e stava per uccidersi*, nel timore che i prigionieri fossero fuggiti. È Paolo, il prigioniero, che deve tirarlo fuori dal terrore: *Non farti del male, siamo tutti qui*. Quello subito *chiese un lume*; ma non un lume esteriore, chiese che gli fosse annunciata la parola del Signore. Gli fu annunciata *e subito fu battezzato lui con tutti i suoi*. La disperazione si convertì in gioia: *fu pieno di gioia insieme a tutti i suoi per avere creduto in Dio*.

Dunque, occorre convertire la qualità dei desideri per conoscere la libertà. Per conoscere quella libertà che soltanto dalla gioia può nascere. Paolo e Sila convertirono la qualità dei loro sentimenti mediante la preghiera e convertirono la qualità dei desideri del carceriere mediante la predicazione del vangelo. Occorre alzare gli occhi in alto, per strapparsi all'angustia della terra e all'angustia che suole essere alimentata dalla cura per le cose della terra.

Ci crediamo noi nella possibilità di alzare gli occhi in alto? Non succede forse che noi difendiamo con gelosia la nostra tristezza? Come faceva Giona, che interrogato a Dio a proposito del suo dolore per il ricino seccato, rispose che sì, era giustissimo essere triste fino alla morte. Il Signore ci aiuti a confessare la meschinità dei nostri pensieri e ci renda capaci di portarci all'altezza della sua promessa. Molti indizi mostrano quanto sia grande la nostra inclinazione a trasformare le cose dello Spirito in una filastrocca ripetuta senza convinzione. Il Signore ci aiuti a ritrovare sensibilità per la sua parola, e fede nella sua parola, così da aprire i cuori alla gioia.